

LASSERRE FR., *Les épodes d'Archiloque*, pp. 332, Les Belles Lettres, Paris 1950.

La ricostruzione del libro degli *Epodi*, la creazione più originale e più celebre del poeta di Paro, è lo scopo che si propone il L. in questo libro che, dedicato al suo maestro Frank Olivier, continua il metodo da questi applicato in *Les épodes d'Horace*, Lausanne-Paris 1917. Per la ricostruzione, il L. si avvale non soltanto, come è ovvio, dei fr. di Archiloco opportunamente interpretati e ridistribuiti e delle imitazioni oraziane, ma anche del Virgilio « minore », di Catullo, di Lucilio, dei favolisti greci e latini, insomma di tutti gli autori, fino ai bizantini, nei quali riecheggiano, più o meno visibili, i motivi archilochei.

Bisogna dire subito che è veramente un piacere dell'intelligenza il seguire l'A. nel suo paziente e difficile lavoro di mettere a posto, una per una, le tessere di questo delicato mosaico. E che il quadro si presenta spesso con i caratteri della persuasione e, talvolta, della verosimiglianza: come sembra risultare dalla controprova, cioè dalla collocazione, in questo quadro, dei pochi dati sicuri della biografia archilochea. E sebbene l'A. stesso non una volta affermi che non tutte le sue ipotesi hanno eguale grado di probabilità, ma che esse vanno considerate alla luce del risultato complessivo, talvolta tuttavia si ha l'impressione che l'A. si sia troppo fidato delle proprie indubbie doti di acume e di dottrina e che non sempre abbia costruito con materiali di sicura resistenza.

Esemplificare casi del genere sarebbe facile: ma sarebbe anche, in un certo senso, inutile, poichè questo è un libro dove, a giudizio dello stesso A., « tout se tient » e che perciò bisogna accettare o respingere in blocco. E' evidente d'altra parte che alla seconda alternativa si potrebbe fondatamente giungere soltanto dopo aver rifatto e controllato, passo per passo, tutto il cammino percorso dall'A. I risultati, dunque, ci sono: e se anche soggetti a cauzione, essi costituiscono

comunque il primo tentativo di ridare un volto e un contenuto alla poesia degli Epodi. Ma per parte mia direi che il rigoroso schematicismo, imposto dal L. alla sua ricerca, è proprio quello che lascia il dubbio se una cosa così fragile come la poesia non vada talvolta trattata con mano più lieve. Mentre, quindi, è doveroso riconoscere molte cose felicemente e solidamente intuite (si vedano ad es. i capp. II, IV, VI, VII), non altrettanto sembra si possa dire, sempre in complesso, di altre (ad es. cap. X). Ed a questo punto, anche per venire a qualche fatto concreto, sarà opportuno indicare alcuni dettagli, nei quali più difficile sembra il condividere l'opinione dell'A.

Quanto alla questione preliminare, costituita dalla *Textgeschichte* di Archiloco, non so, in verità, se le cose stiano proprio come ritiene il L.: Sinesio, ad esempio, cita fr. 2 D. (elegie) e il famoso fr. 25 b D. (giambi), per il quale ultimo il Pasquali (*Archiloco*, in *Pan* 1934 = *Pagine meno stravaganti*, Firenze 1935, p. 104) ritiene che Sinesio « aveva dinanzi agli occhi tutto il carne ». Sinesio avrà citato sempre da un florilegio?

A p. 44 sia la costituzione e la interpretazione del fr. 1 q (= fr. 199 + 113 B.), sia la ricostruzione paleografica di esso lasciano molti dubbi: a non dir d'altro, è difficile che  $\varphi\alpha\iota\epsilon$  di Esichio possa essere corruzione di  $\psi\alpha\upsilon\sigma(\tau\acute{\alpha})$  e che  $\Sigma\alpha\rho\gamma\acute{\eta}\lambda\iota\alpha$  sia usato come aggettivo. Giuliano Egizio (cioè prefetto d'Egitto; p. 48), che è dell'epoca di Giustino e di Giustiniano, non può aver ispirato l'epigramma di Getulico. Gli scolii a Licofrone, sebbene nei codici siano attribuiti ad Isacco (p. 58), sono in realtà di Giovanni Tzetzes (cfr. Krumbacher, *GBL*<sup>2</sup> p. 532, 9; 536); alla stessa pagina, nota 1, il fr. di Callimaco 180 Schneider corrisponde al fr. 650 Pfeiffer; e, per l'esattezza, gli  $\text{Ἀρχιλόχεια ὑπομνήματα}$  di Aristarco citati da Clem. Alex. non erano « scolii » (p. 64).

Il fr. 8d (= 115 D.) πολλὰς δὲ τυφλάς ἐγγέλυας ἐδέξω è congiunto col fr. 27 D. e (p. 142) così interpretato: «(si tu avais quelque pudeur,... tu ne te parferais pas, vieille comme tu es, de myrrhe,... et tu ne te serais pas regalée d'un mets aussi rare que l'introuvable anguille ». Anche ad ammettere che, nel contesto, τυφλός e δέχομαι possano interpretarsi come si è visto, non comprendo, in verità, perchè mai, per una vecchia che non vuol deporre le armi (Neobule), sia riprovevole il mangiare anguille, che, se erano cibo gradito e prelibato, erano poi tutt'altro che introuvabili: come appare anche dai testi citati nella sezione relativa di Ateneo (297 c - 300 d), la difficoltà, per un buongustaio, era se mai quella di scegliere fra le varie specie. Ora, io non so che cosa voglia dire esattamente il fr. 115 e non è questo il luogo di cercarlo. Ma ho l'impressione che esso nasconda una facile allusione a tutt'altra attività della (relativamente) vecchia Neobule (cfr. fr. 184 B., 28 e 40 D.): che cioè — pur in mancanza di esempi attestati — τυφλαί ἐγγέλεις sia qui detorto a « vox obscena ». Comunque, è certo che i due fr. così accostati suonano falso.

La restituzione di Dem. Lac. π. ποιημάτων (P Herc. 1014 col. 47 p. 88 De Falco) da cui il L. (p. 148) ricava i due fr. nuovi (8 m-n) ἐπεσεν ε τήκουσιν ἰστοί (∞ Hor. *epod.* 8, 17-18), non potrà non sembrare piuttosto disinvolta a chiunque abbia pratica di papiri ercolanesi; e quanto al fr. 28 D., il L. (p. 150) può avere le sue ragioni a leggere ἔμυξ (per evitare la « correptio attica »), ma avrebbe dovuto indicare che diverso è il testo citato da Ateneo e accolto da Bergk e Diehl, mentre ἔμυξ è congettura del Wilamowitz; per il fr. 25 D. infine (p. 151) è tutt'altro che sicuro che le due parti siano senz'altro da saldare in un testo continuo e che la prima parte sia da interpretare secondo la tradizione corrente che lo riferisce a Neobule (cfr. ora Costanza S., *Interpretazione del fr. 25 D. di Archiloco*, estratto da *Messana*, vol. I [Messina 1950] 150-161).

Che Malalas abbia potuto ignorare essere Archiloco un poeta (p. 188), non saprei affermare: certo è che, pur non senza errori, conosce Saffo ed Euripide e perfino Democrito (cfr. Krumbacher, *GBL*<sup>2</sup> p. 327). Quanto agli esametri epici di Cratino, fr. 7-8 K. (p. 252, 1), nei quali il Wilamowitz constatava appunto (*Gr. Versk.* p. 349) la mancanza di parodia senza meravigliarsene, non sembra necessario ammettere che, sol perchè contenuti negli Ἀρχιλόχοι, rimontino proprio ad Archiloco: era questo un metro « que Cratinus affectionnait plus que les autres poètes comiques » (Th. Pieters, *Cratinus*, Leiden 1946, p. 212; per i particolari, v. p. 189).

Rimane la questione degli *Epodi di Straburgo*: nella quale, essendo io stesso parte in causa, è ovvio che non tocca a me giudicare la posizione del L. Egli ritiene — con un discorso in verità, contrariamente al suo solito, piuttosto tortuoso — che essi non siano di Archiloco, ma di Ipponatte (rifiutando quindi la possibilità di una antologia) (1); e crede di raggiungere la prova sulla base delle poche tracce superstiti del secondo *Epodo* (I bis) (2), mentre per *Ep.* I 14 ritiene trattar-

(1) che invece mi pare acquisti probabilità dal « diagnostico » di J. Schwartz (da me pubblicato per intero, per la cortesia del dott. O. Masson, in *Aevum* 1950, p. 416, 1 e dal L. soltanto accennato a pag. 177, 1), se veramente è poco probabile che i fr. abbiano appartenuto « à des colonnes voisines, du moins à la même hauteur ».

(2) nel gruppo CΛO~ (dando per sicura la lettura del Reitzenstein finora non controllata) del v. 3 il L. non vede altra possibilità che ἐ]σλ[ισ': escluso Archiloco che usa ἐσλός (fr. 44 e 65 D.), questa forma, sebbene non testimoniata per Ipponatte, non « choque » in lui. Ora, di fronte all'ion. e att. ἐσλός, la perdita del σ è un fenomeno eolo (ἐσλας) - dorico (ἐσλός) - arcadico (ισλός). E se è vero che nell'ionio d'Asia non mancano elementi « eolici » (cfr. E. Schwyzer, *Gr. Gramm.* I, p. 86; G. Nencioni, *Ipponatte*, parte I, Bari

si di incontro casuale, senza imitazione, con Alceo, *POxyrh.* 2165 col. I, 22-23.

Ho già detto (*Aevum* 1950, p. 416, n. 3) non sembrarmi che il L. abbia arrecato argomenti decisivi: ad una nuova attenta lettura di questo cap. XI non trovo, in verità, elementi per mutare opinione. E lo stesso L. non vorrà poi credere veramente e farci credere che un ostacolo sia costituito dalla impossibilità di far entrare, nel *volumen* degli Epodi, da lui con inevitabile approssimazione calcolato in circa mille versi, proprio i 60-80 versi che egli conta per gli *Epodi di Strasburgo*.

Interessanti, infine, sono le ultime pagine per le conseguenze che ne derivano nella valutazione dell'Orazio degli *Epodi*: a proposito dei quali, però, bisognerà tener presente anche il Callimaco dei *Giambi* (cfr. Gallavotti, *Callimaco. Il libro dei Giambi*, Napoli 1946, p. 14-16).

Pochi e non gravi gli errori di stampa: p. 40, fr. 1 n. 4 ὄβρις; p. 44, fr. 1 q ψαυστ'; p. 128, l. 8 (dal basso) ἀμπέλους; p. 136, l. 3 *Epdoe*; p. 235, l. 14 διχρστασιγ και ἰ; p. 237, linea ultima *haec*.

P.S. — Nel correggere le bozze, ricevo — per la cortesia del Lasserre, che tiene l'in-

formazione dal dott. Masson — notizia di una revisione del prof. Schwartz del testo di *Ep.* I e I bis sul papiro. Per *Ep.* I 6, lo Schwartz non può leggere [ῥό]ζου (congettura del Wilamowitz concordemente accettata: a proposito della quale vedi i dubbi da me espressi in *Gli epodi di Strasburgo*, p. 26-29), ma χ.ζου (dove il Masson pensa a χ[ν]ζου « qui offre un sens excellent » e che è da prendere in considerazione, sempre sulla responsabilità della nuova lettura). Per *Ep.* I bis, 1 lo Schwartz legge:

κατ[.] [...] οικλε [...] εν.τιδι

che, sempre con la detta riserva, conferma la vecchia lettura del Reitzenstein, ma per la fine del verso (dove R. leggeva ]νβ.τιδι) esclude, come osserva nella lettera lo stesso Lasserre, la congettura β[α]τίαι oppure β[α]τία (con sinizesi che sarebbe stata possibile in Ipponatte, ma non in Archiloco) proposta dal Lasserre a p. 282 del suo volume.

R. CANTARELLA

1950, p. 136), oltre a questa possibilità generica, bisognerebbe dimostrare — per ammettere ἐσλός — che questa antica *facies* eolica abbia lasciato in Ipponatte anche altre tracce.